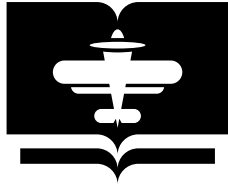


Steven
Amsterdam

la via
più facile

Traduzione di Anna Mioni



Biplane Edizioni

www.biplanedizioni.it

info@biplanedizioni.it

The Easy Way Out © Steven Amsterdam 2016, 2019

© Biplane Edizioni 2019

ISBN: 9788832205008

Prima edizione: agosto 2019

Tutti i diritti relativi alla copia di cortesia sono riservati. È vietata qualsiasi riproduzione, totale o parziale, dei contenuti, ivi inclusa la stampa (se non per lettura personale da parte del destinatario della copia o suo collaboratore/collaboratrice del blog/testata/evento culturale), la duplicazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica.

Progetto grafico: Marco Redaelli - www.creativastudio.eu

Illustrazione copertina: Niccolò Pizzorno - www.facebook.com/niccolo.pizzorno

Impaginazione: Marco Palagi - www.isolitignoti.it

Stampato presso *Elcograf*S.p.A. – Cles – Trento.

la qualità della vita

«Ecco il nuovo veleno di cui parlavamo».

Alzo il bicchierino in direzione degli astanti. Forse con troppo entusiasmo, perché la moglie si lascia sfuggire un «Oh» dal tono esistenzialista.

Il terzetto di figlie al capezzale guarda alternativamente, con aria orripilata, il bicchierino e il padre scheletrico.

Purtroppo è questo il motivo per cui siamo qui riuniti oggi.

Il reparto d'igiene mentale e gli assistenti sociali hanno dato l'okay, il medico di Teddy ha scritto tutto quello di cui abbiamo bisogno ed è già ripartito per l'aeroporto: ha una conferenza di oncologia. Nel frattempo l'antiemetico ha cominciato a fare effetto. Ora siamo solo noi.

Figlia Maggiore stringe le mani a pugno inconsciamente.

«Ha bisogno di altro tempo?» chiedo a Teddy.

La moglie, di nuovo, dice: «Oh».

Non mi sovviene come si chiama. E con gli sguardi di tutti loro addosso, così intensi, non ho l'occasione di sbirciare la sua cartella clinica senza dare nell'occhio.

«Teddo», dice lei al marito sprofondato nei cuscini del letto d'ospedale, «non credo che possiamo farlo oggi».

Lui ha quarantun anni, è un lavoratore edile che non credeva nell'efficacia della protezione solare. Adesso ha metastasi piccole ma persistenti in tutto il corpo, a parte i denti.

Teddy si stira e fa una smorfia di dolore, sporgendo i piedi azzurri biancastri oltre il bordo di metallo del letto. Ghigna in direzione della moglie, come per suggerire che non è a lei che spetta quella decisione. Sul viso ha una vaga espressione di addio tardivo, come una nave che è già salpata dal porto.

«Qui le cose possono solo peggiorare», le dice.

Vero.

Il cancro l'aveva sgorgato come l'acido muriatico. Prima ci si era messa la malattia, poi la cura, finché di lui era rimasta la solita costellazione di protuberanze ossute, fronte e guance intorno agli occhi cinerei, che galleggiavano tutte su un corpo lungo e sempre meno reattivo, che cominciava a diventare livido alle estremità. Ha il lato destro quasi paralizzato. Due mesi fa, quando abbiamo fatto il primo colloquio, riusciva ancora ad andare a sentire il suo vecchio gruppo rock nei fine settimana. Adesso tutto ciò è impossibile. I bei momenti in famiglia si sono ridotti a cure e assistenza. All'orizzonte si profilano dolori sempre più forti e un declino della consapevolezza.

La figlia maggiore, che tra poco si diplomerà alla scuola per parrucchieri senza che il padre possa essere presente alla cerimonia, ha dimostrato la sua diligenza tingendogli di un azzurro vivace la peluria ricresciuta dopo la chemio, e con il gel gli ha fatto una specie di cresta punk: ora Teddy sembra una rockstar debole e invecchiata. La ragazza ha ancora le dita chiazzate di quella stessa tintura. Probabilmente la scena che si è svolta nel bagno era molto tenera.

«Possiamo farcela», dice Teddy alla moglie.

Lei conferma la sua decisione con un cenno affermativo e deferente. Quali altre discussioni molto più leggere tra loro due si sono risolte con quella semplice affermazione?

Lui fa un cenno del mento verso di me: «Vada avanti».

Io continuo a tenere il bicchierino sollevato tra di noi, come previsto, e parlo chiaramente in direzione della videocamera nell'angolo e del finto specchio sul muro opposto. «Se lo beve, nel giro di pochi minuti si addormenterà e perderà i sensi». Dopo qualche minuto, il suo cuore cesserà di battere. Non faremo tentativi di rianimarla. Lei morirà. Nel frattempo la sua famiglia starà qui con lei. Anch'io starò qui. «Faremo tutto quello che possiamo perché si trovi a suo agio mentre muore». Grazie alla mia pausa di respirazione programmata trovo lo spazio necessario alla battuta successiva. «È questo che desidera?»

Nonostante gli sforzi profusi dall'assistente sociale e il mio atteggiamento di apertura, la figlia di mezzo si rimette a singhiozzare. Si abbatte addosso al padre sulla sponda del letto, affondandogli la testa nel fianco, premendogli sulla colonna vertebrale. Lui si divincola leggermente, ma nel contempo le posa le dita della mano buona tra i capelli, e le dà pacchette sul capo, *su, dai*.

Lei si rimette in piedi, cerca di fare la brava, gli carezza il ciuffo sulla testa. Lui le afferra la mano per farla smettere: «Lascia stare».

La moglie gli prende la mano, per fare in modo che Teddy non sia severo con la figlia nei suoi ultimi minuti di vita.

Una mano sopra l'altra e sopra a un'altra ancora, restano bloccati tutti e tre in una contesa su un ciuffetto di capelli azzurro vivace. Questa è la foto di famiglia: tre mani e tre polsi intrecciati, ciascuno con uno scopo diverso, la figlia che vuole accarezzare, il padre che si ritrae nell'isolamento definitivo, la madre che cerca di proteggerli tutti.

Credo che la più piccola si chiami Hannah, ma non mi arischio. Più a lungo dura quel capriccio, più mi si svuota il cervello. Compie cinque anni la settimana prossima, quello me lo ricordo. Le organizzano comunque la festa, per far sembrare che tutto sia normale.

I nomi delle figlie, quelli me li posso dimenticare. Non avrebbero nemmeno dovuto essere presenti. In effetti, dopo averci molto riflettuto, la moglie aveva deciso che la morte di Teddy sarebbe stata troppo sconvolgente per loro. Oggi in teoria i nonni avrebbero dovuto occuparsi delle ragazze. Ma poi, stamattina alle nove e mezzo, senza nemmeno avvertirmi, la madre le ha fatte entrare nella Sala Consulenze B ad aspettare che portassero il padre. Io mi sono stampato in faccia un'espressione coraggiosa, alla «più siamo meglio è». Mentre entravano, la moglie di Teddy mi aveva detto: «Ce la possono fare. È meglio così». Pochi attimi dopo ciascuna delle figlie aveva firmato delle carte appena preparate in modo da poter essere testimoni della morte del padre. E a quel punto non frignavano nemmeno. Nessuna obiezione.

In origine Teddy avrebbe voluto bere l'ultimo bicchiere nella stanza d'ospedale in cui aveva passato le ultime settima-

ne, dove conosceva tutti gli infermieri e dalla quale si riesce quasi a vedere il parco. Però ieri alle tre il reparto (o molto più probabilmente qualcuno dei piani alti) ha deciso che l'assistenza si sarebbe svolta altrove. La direzione preferiva confinare i nostri affari loschi nell'ala specialistica, invece di farci aggirare furtivi tra i reparti principali con il nostro pentobarbital.

Questa stanza ha un'aria meno da ospedale, avevo garantito a Teddy. Quaggiù la sua famiglia avrebbe goduto di una maggiore riservatezza. Pareti rosa chiaro, mobili privi di spigoli e una ventilazione minima le conferiscono la comodità istituzionale di un luogo dove delle procedure si discute, invece di eseguirle. Ha anche tre telecamere di sorveglianza e una stanza di osservazione nel vano accanto. Inoltre è più vicina all'obitorio. Ovviamente mi sono ben guardato dal citare questi ultimi come potenziali vantaggi. Il problema cruciale è che, nonostante questa sia la mia prima assistenza, mi sono adattato con abilità ai cambiamenti imprevisi di stamattina e ho mantenuto il paziente nei binari del percorso auspicato, ma adesso ci ritroviamo qui con la sua famiglia che sta per ammutinarsi. In qualche punto dell'edificio deve esserci Nettie che mi guarda.

Cerco di stabilire un contatto con lo sguardo di Teddy, alla ricerca di una risposta alla domanda che gli ho fatto molto tempo fa. È questo che desidera?

Sia io che lui sappiamo che la risposta è affermativa. Rilasso la bocca e la fronte per trasmettergli il messaggio che persino adesso, dopo tutte le preparazioni e le diagnosi e il so-